

PERSONAGGI

Giorgio Gaber, la filosofia del "signor G"

di Giorgio Terruzzi

■ Giorgio Gaber ha quarantanove anni, quella faccia lì, lunga e mobile da clown bianco, la voce calda di sempre. Si agita, avanza sul proskenio, parla con un topo immaginario, parla da solo, recita con sicurezza, scegliendo i tempi. Un ex cantautore trasformato in un bravissimo attore con dodici duri, indimenticabili spettacoli alle spalle. Il tredicesimo (debutto il 23 ottobre a Piacenza e poi via per un lungo tour italiano) si intitola *Il Grigio*, che è il colore dell'intera scena, che è un ratto, appunto. Invisibile, inquietante, sempre presente: "Questo, in origine, era un progetto cinematografico, datato 1979, e mai realizzato perché un topo che lavora come Alec Guinness è difficile trovarlo. Così il teatro. Con il topo come simbolo, come demone, come ombra. Un movente che serve per tirare fuori la volgarità che c'è nel mondo esterno e nelle viscere del personaggio-protagonista. Il risultato è un monologo tra il buffo, il grottesco e il drammatico; una lotta che non ha vincitori ma che costringe a riflettere sulla propria esistenza". Detto così, sembra un racconto sulla solitudine... "In realtà è uno spettacolo sul topismo. Sul desiderio di andare in fondo alle proprie cose senza rimuovere. Sulla capacità di interrogarsi con sincerità quasi spietata". *Parlami d'amore Mariù* e *Il Grigio*: gli ultimi due spettacoli hanno un legame evidente sul piano formale: "sono entrambi racconti teatrali con un uso particolare del monologo, con un inizio e una fine. Nel *Grigio* l'accettazione del topo significa accettare ciò che siamo, quel poco che siamo, al termine di un percorso ben delineato".

Si tratta, insomma, di un nuovo invito del "Signor G" a non lasciar perdere, a non lasciarsi andare. Dal 1970, quando Gaber scelse per la prima volta il teatro, sono cambiate

molte cose attorno a questo suo unico personaggio che arringa dal palcoscenico. Una specie di grillo parlante che ha incontrato nel tempo platee molto diverse. Ma è possibile parlare del pubblico, generalizzare?" Qualche anno fa era certamente più facile. Era quasi come avere di fronte un unico interlocutore. Ora non più. Ora ho di fronte un pubblico "misto". In ogni caso a me non sembra di aver mai fatto spettacoli politici. Piuttosto qualche anno fa era la politica a interessare molto di più la gente e c'era il desiderio di accogliere proposte alternative alla televisione. Oggi un prodotto, diciamo così, alternativo, ha vita più difficile. Non mi sembra ci sia la stessa ansia di conoscere che c'era allora. In compenso, il pubblico, molto eterogeneo, che arriva in sala, trova unità sui temi trattati. Anche perché abbiamo rinunciato a parlare di massa o del collettivo, temi utilizzati per *Libertà obbligatoria* (1976) e ripresi in parte per *Io se fossi Gaber* (1984): sembrava che Luporini e io, che gli autori dei testi volessero raccontare a tutti i costi faccende che li riguardavano personalmente. Scegliendo, ad esempio, i sentimenti o l'assenza dei sentimenti come base sulla quale costruire *Parlami d'amore Mariù* (1986) siamo riusciti a interessare, a essere "collettivi" proprio partendo dal "soggettivo".

A proposito: questa strana collaborazione con Luporini, pittore che vive a Viareggio, coautore e complice dal 1973, come funziona? "Ci conosciamo da trent'anni. Abbiamo iniziato a collaborare per gioco cercando strade alternative alla musica leggera dei festival. Un divertimento, all'inizio. Poi, con la scelta del teatro, l'attività si è intensificata. Parliamo, ci telefoniamo, ci vediamo d'estate per scrivere. Lui, con le sue grandi capacità narrative; io più propenso alla costruzione teatrale".

PERSONAGGI

Giorgio Gaber, la filosofia del "signor G"

di Giorgio Terruzzi

■ Giorgio Gaber ha quarantanove anni, quella faccia lì, lunga e mobile da clown bianco, la voce calda di sempre. Si agita, avanza sul proscenio, parla con un topo immaginario, parla da solo, recita con sicurezza, scegliendo i tempi. Un ex cantautore trasformato in un bravissimo attore con dodici duri, indimenticabili spettacoli alle spalle. Il tredicesimo (debutto il 23 ottobre a Piacenza e poi via per un lungo tour italiano) si intitola *Il Grigio*, che è il colore dell'intera scena, che è un ratto, appunto. Invisibile, inquietante, sempre presente: "Questo, in origine, era un progetto cinematografico, datato 1979, e mai realizzato perché un topo che lavora come Alec Guinness è difficile trovarlo. Così il teatro. Con il topo come simbolo, come demonio, come ombra. Un movente che serve per tirare fuori la volgarità che c'è nel mondo esterno e nelle viscere del personaggio-protagonista. Il risultato è un monologo tra il buffo, il grottesco e il drammatico; una lotta che non ha vincitori ma che costringe a riflettere sulla propria esistenza". Detto così, sembra un racconto sulla solitudine... "In realtà è uno spettacolo sul topismo. Sul desiderio di andare in fondo alle proprie cose senza rimuovere. Sulla capacità di interrogarsi con sincerità quasi spietata". *Parlami d'amore Mariù* e *Il Grigio*: gli ultimi due spettacoli hanno un legame evidente sul piano formale: "sono entrambi racconti teatrali con un uso particolare del monologo, con un inizio e una fine. Nel *Grigio* l'accettazione del topo significa accettare ciò che siamo, quel poco che siamo, al termine di un percorso ben delineato".

Si tratta, insomma, di un nuovo invito del "Signor G" a non lasciar perdere, a non lasciarsi andare. Dal 1970, quando Gaber scelse per la prima volta il teatro, sono cambiate

molte cose attorno a questo suo unico personaggio che arringa dal palcoscenico. Una specie di grillo parlante che ha incontrato nel tempo platee molto diverse. Ma è possibile parlare del pubblico, generalizzare?" Qualche anno fa era certamente più facile. Era quasi come avere di fronte un unico interlocutore. Ora non più. Ora ho di fronte un pubblico "misto". In ogni caso a me non sembra di aver mai fatto spettacoli politici. Piuttosto qualche anno fa era la politica a interessare molto di più la gente e c'era il desiderio di accogliere proposte alternative alla televisione. Oggi un prodotto, diciamo così, alternativo, ha vita più difficile. Non mi sembra ci sia la stessa ansia di conoscere che c'era allora. In compenso, il pubblico, molto eterogeneo, che arriva in sala, trova unità sui temi trattati. Anche perché abbiamo rinunciato a parlare di massa o del collettivo, temi utilizzati per *Libertà obbligatoria* (1976) e ripresi in parte per *Io se fossi Gaber* (1984): sembrava che Luporini e io, che gli autori dei testi volessero raccontare a tutti i costi faccende che li riguardavano personalmente. Scegliendo, ad esempio, i sentimenti o l'assenza dei sentimenti come base sulla quale costruire *Parlami d'amore Mariù* (1986) siamo riusciti a interessare, a essere "collettivi" proprio partendo dal "soggettivo".

A proposito: questa strana collaborazione con Luporini, pittore che vive a Viareggio, coautore e complice dal 1973, come funziona? "Ci conosciamo da trent'anni. Abbiamo iniziato a collaborare per gioco cercando strade alternative alla musica leggera dei festival. Un divertimento, all'inizio. Poi, con la scelta del teatro, l'attività si è intensificata. Parliamo, ci telefoniamo, ci vediamo d'estate per scrivere. Lui, con le sue grandi capacità narrative; io più propenso alla costruzione teatrale".

Ogni proposta si trasforma puntualmente in un grande successo di pubblico. Basta questo per accorgersi di aver lavorato bene? "Basta, basta... io sono un privilegiato, uno che sale sul palcoscenico e racconta quello che gli pare: più di così... Faccio uno spettacolo quando mi sembra il caso, altrimenti me ne sto a casa perché non ho niente da dire. Posso permettermi di farlo ed è un bel vantaggio. Io, poi, non ho la nevrosi dell'esibizione a tutti i costi. Vivo benissimo anche senza la scena. Posso occuparmi di musica, scrivere per spettacoli fatti da altri, lavorare a una sceneggiatura. Non è indispensabile apparire".

Sempre meno canzoni. Nel *Grigio*, addirittura, assenza assoluta. Gaber è ormai molto lontano dal mondo della musica. E il cinema? "C'è un progetto, qualcosa più di un sogno, c'è un produttore. Ma prima ho davanti una tournée di 8 mesi, un'altra bellissima avventura". Della quale si parla, così come si è parlato in precedenza degli altri spettacoli, citando soprattutto teorie, contenuti. Emarginando un po' quella componente ironica, quasi comica, che pure ha

rappresentato una costante: "È vero: il gioco ironico è sempre presente anche se non viene citato spesso, anche se è difficile spiegarlo. È che, tutto sommato, per parlare dell'ironia bisogna entrare nello specifico, ricorrere quasi alla citazione. Ma è importante dire cose anche complicate senza prendersi troppo sul serio". Il protagonista di *Il Grigio* è un uomo che sceglie l'isolamento, che annulla presenzialismi e mondanità. Insomma assomiglia proprio al signor Gaber: "La vecchiaia arriva quando non ci si stupisce più. E io mi stupisco sempre meno. Certe volte esagero, mi accorgo di essere eccessivamente pigro, di rinunciare all'incontro senza motivi ma non mi pare di perdere molto". Però qualche tempo fa era più difficile per un giornalista ottenere un incontro: "Sì, mi ero chiuso in un isolamento un po' colpevole. Già il teatro è clandestino, se poi non ne parliamo mai è finita. Ho mollato un po', scegliendo gli interlocutori, preferendo la stampa alla televisione. E poi sono sfigato: da quando mia figlia si occupa dell'ufficio stampa mi tocca ubbidire agli ordini".



Ogni proposta si trasforma puntualmente in un grande successo di pubblico. Basta questo per accorgersi di aver lavorato bene? "Basta, basta... io sono un privilegiato, uno che sale sul palcoscenico e racconta quello che gli pare: più di così... Faccio uno spettacolo quando mi sembra il caso, altrimenti me ne sto a casa perché non ho niente da dire. Posso permettermi di farlo ed è un bel vantaggio. Io, poi, non ho la nevrosi dell'esibizione a tutti i costi. Vivo benissimo anche senza la scena. Posso occuparmi di musica, scrivere per spettacoli fatti da altri, lavorare a una sceneggiatura. Non è indispensabile apparire".

Sempre meno canzoni. Nel *Grigio*, addirittura, assenza assoluta. Gaber è ormai molto lontano dal mondo della musica. E il cinema? "C'è un progetto, qualcosa più di un sogno, c'è un produttore. Ma prima ho davanti una tournée di 8 mesi, un'altra bellissima avventura". Della quale si parla, così come si è parlato in precedenza degli altri spettacoli, citando soprattutto teorie, contenuti. Emarginando un po' quella componente ironica, quasi comica, che pure ha

rappresentato una costante: "È vero: il gioco ironico è sempre presente anche se non viene citato spesso, anche se è difficile spiegarlo. È che, tutto sommato, per parlare dell'ironia bisogna entrare nello specifico, ricorrere quasi alla citazione. Ma è importante dire cose anche complicate senza prendersi troppo sul serio". Il protagonista di *Il Grigio* è un uomo che sceglie l'isolamento, che annulla presenzialismi e mondanità. Insomma assomiglia proprio al signor Gaber: "La vecchiaia arriva quando non ci si stupisce più. E io mi stupisco sempre meno. Certe volte esagero, mi accorgo di essere eccessivamente pigro, di rinunciare all'incontro senza motivi ma non mi pare di perdere molto". Però qualche tempo fa era più difficile per un giornalista ottenere un incontro: "Sì, mi ero chiuso in un isolamento un po' colpevole. Già il teatro è clandestino, se poi non ne parliamo mai è finita. Ho mollato un po', scegliendo gli interlocutori, preferendo la stampa alla televisione. E poi sono sfigato: da quando mia figlia si occupa dell'ufficio stampa mi tocca ubbidire agli ordini".

